

C'è il Covid, e poi? C'è la crisi, e poi? C'è Zoom, e poi? C'è la Dad, e poi? Anticipiamo la lezione che Paolo Giordano terrà alla serata inaugurale della manifestazione

Questo è il tempo dell'interregno

di PAOLO GIORDANO

Durante il primo anno di pandemia non riuscivo ad ascoltare musica. Qualcosa non mi convinceva più: la limitatezza della forma canzone forse, e le parole, che sembravano salvo poche eccezioni inadeguate. Ho chiesto aiuto a un amico più esperto di me. Mi ha detto che capiva, senza chiedermi altro. Ho intuito che condividesse la mia stessa insofferenza, per la limitatezza e per le parole. Come antidoto — è stato lui a usare quella parola, «antidoto» — mi ha raccomandato un compositore di cui non sapevo nulla, William Basinski, e un album dal titolo calzante *On Time Out of Time*, «in tempo fuori dal tempo».

Le composizioni di Basinski si fondano su brevi sequenze di suoni, cellule di melodia che vengono ripetute in loop da un nastro moltissime volte. Nel ripetersi i suoni cambiano, lo fanno in maniera quasi impercettibile da una replica alla successiva, ma cambiano. Al punto che dopo qualche minuto l'atmosfera è diversa da quella iniziale e la sequenza di partenza riconoscibile solo lontanamente. È una musica, quella di Basinski, che non si risolve mai, che continua simile eppure in perenne mutazione. Potrebbe durare due minuti come duecento, o anche all'infinito. Un «tempo

fuori dal tempo», circolare e ipnotico, che esiste unicamente all'interno del brano e svanisce al suo termine.

Ovviamente non sono qui per parlare di musica ambient. Mi è stato chiesto di intervenire a proposito del «dopo» e suppongo di averla presa alla larga, dai loop di Basinski, dal suo tempo fuori dal tempo, per affermare che il «dopo» che compare nei nostri discorsi di questo periodo — il dopo-pandemia, il dopo-crisi, il dopo-limitazioni, il dopo-Dad e il dopo-Zoom — in realtà non è affatto un «dopo». E se anche lo fosse, se anche questo dopo fosse davvero un dopo, allora io non vorrei che lo fosse. Anzi, in quel caso, io sarei fermamente, ostinatamente contrario al dopo.



È stato Einstein, più di tutti i filosofi e gli scrittori, a mostrarci che esiste un problema intrinseco al tempo. In particolare nel concetto di simultaneità. In ambito relativistico definire «simultanei» due eventi è sensato solo in circostanze specifiche. Ma se non si è in grado di stabilire la simultaneità, non si può

CONTINUA A PAGINA 5



SEGUE DA PAGINA 2

nemmeno dire cosa venga prima e cosa dopo. Il tempo come lo conosciamo si riduce a una struttura locale.



La pandemia e il #Dopo
In queste pagine pubblichiamo il testo che Paolo Giordano leggerà nella serata di inaugurazione di BookCity Milano, mercoledì 17 al Teatro Dal Verme, sul tema della rassegna, #Dopo, intorno a questa fase della pandemia e alle attese per il futuro. All'emergenza sanitaria Giordano ha dedicato il libro *Nel contagio*, uscito per Einaudi nel 2020, oltre a numerosi interventi su «la Lettura» e sul «Corriere della Sera»; in *Le cose che non voglio dimenticare* (Einaudi, prefazione di Barbara Stefanelli, 2021) sono raccolti gli articoli dello scrittore, vincitore del Premio Strega nel 2008 con *La solitudine dei numeri primi* (Mondadori), sul virus a partire dal 25 febbraio 2020.
L'immagine
Dal portfolio *La stanza degli abbracci* di Valerio Pagni



La pandemia ha reso il nostro tempo simile a quello relativistico. Nelle prime settimane di contagio questa regione, la Lombardia, e questa città, Milano, hanno vissuto dentro un tempo accelerato rispetto al resto del mondo. Si sono ritrovate, da sole, qualche passo più avanti nelle tenebre del futuro. Circondate di incredulità. Le recrudescenze della pandemia hanno in seguito deformato lo spaziotempo ancora e ancora, talvolta a nostro vantaggio più spesso no, collocandoci nel passato oppure nel futuro rispetto agli altri, facendo rallentare le nostre vite fino alla stasi, rendendoci frenetici.

Anche adesso parlare di simultaneità è inappropriato. Mentre noi aspettiamo la terza dose, con oltre l'80% dei vaccinabili già vaccinati, mentre ci accapigliamo attorno a quel residuo statistico di irragionevolezza, altri Paesi anche vicini arrancano, con percentuali molto diverse e conseguenze ovvie. Romania: 30% del totale. Bosnia ed Erzegovina: 20%. Yemen: 0,7%. Camerun: 0,6%. Haiti: 0,3%. Una mappa mondiale che ricalca fedelmente quella di altre disuguaglianze, per un virus che tuttavia è identico. Un «dopo» che si possa dire tale, cioè che riguardi il pianeta, per ora semplicemente non c'è.



Ma ammettiamo che quel «dopo» sia iniziato almeno qui. Ci si pone allora il problema di come affrontarlo. A febbraio 2020 abbiamo faticato ad accettare l'eccezionalità dell'evento che ci si parava di fronte, la possibilità di un inciampo. Sembriamo altrettanto incapaci, ora, di uscire dalla logica dell'eccezione. E di riconoscere che una continuità esisteva allora, fra i nostri stili di vita e l'eventualità di una pandemia, e che esiste adesso, fra la coda lentissima, estenuante di quella pandemia e ciò che poi verrà. Le metafore a cui ci affidiamo, a partire dalla più abusata di tutte, «la luce in fondo al tunnel», suggeriscono l'idea di un buio da attraversare, poca importanza ha come, se con gli occhi chiusi o sbarrati, basta che finisca. A ogni passo parliamo di riapertura, ripartenza, di ritorno a questo e quello, e dentro un prefisso, *ri-*, impacchettiamo

due anni di sofferenza. *Ri-* come rimozione.

Sembra presto per parlarne, per chiamare in causa la rimozione, anzi sembra inverosimile: insomma, siamo stati per mesi dentro una condizione penosa, non c'è alcun pericolo che ce ne dimentichiamo! Ma sta già succedendo. Forse non di dimenticare, non esattamente, ma di sostituire sì. Per esempio tornando a mettere in discussione il numero delle vittime di Covid con argomentazioni capziose che credevamo superate per sempre. Oppure scambiando la memoria della pandemia con quella del *lockdown*, quando la pandemia non è stata il *lockdown*, è stata anche il *lockdown*. Ma è stata, ed è, soprattutto un'eccedenza di morte, di solitudine, di iniquità.

Ed è stata, ed è, anche esperienza. Un'esperienza che avremmo evitato volentieri ma che nondimeno abbiamo avuto. Un'esperienza che ha messo in discussione molti paradigmi del «prima». Avevamo preso per esatte certe equazioni: la privatizzazione come sinonimo di eccellenza, la pluralità dei punti di vista come sinonimo di buona informazione, l'apartheid fra le scienze e il resto della cultura come condizione insuperabile, la «performance» come metro di giudizio assoluto per valutare le persone, le città, tutto. Ma in quelle equazioni sono saltate fuori delle incognite nascoste, termini che non avevamo considerato.

In fisica, ogni volta che un'equazione che si credeva esatta si rivela incompleta, si corre a festeggiare. Significa che si è aperto lo spazio per qualcosa di nuovo, una scoperta, un paesaggio inesplorato, una verità più ampia. Le equazioni della relatività ristretta di Ein-

stein non sono che estensioni di quelle di Galileo, rivelatesi d'un tratto insufficienti. Ma occorre addentrarsi nella fallacia, lavorarci dentro, per capire dove può condurre. Perché nessuna esperienza produce di per sé anche coscienza. Quindi non è affatto presto per domandarsi cosa ce ne faremo, adesso, di tutto quello che abbiamo osservato nella pandemia. Il nostro meglio sarà davvero di riavviare, ripristinare, ripetere, rimuovere?

Prendiamo la scuola come esempio. Potremmo considerare in alternativa la sanità, l'organizzazione del lavoro, l'amministrazione pubblica, la cooperazione internazionale, anche il privato delle nostre vite volendo, ma prendiamo la scuola. Mesi e mesi di didattica a distanza hanno significato fatica per tutti, dispersione e disomogeneità e forse performance scolastiche peggiori della media, ma anche slanci di creatività

che il nostro sistema educativo non conosceva da anni. In molti, insegnanti e studenti, si sono resi conto che c'erano dei contenuti, non solo scientifici, che passavano in maniera più efficace integrando gli strumenti multimediali. Un impulso verso la tecnologia inedito nella scuola italiana. Ma non solo questo. La didattica a distanza ha costretto a forme nuove di interazione. Una docente di lettere delle superiori, pugliese, mi ha raccontato di come sia stato formativo che fossero gli allievi e le allieve a istruirla su come superare gli ostacoli tecnici della piattaforma. E di come sia stata una rivelazione, per lei, intravedere la realtà delle loro case, delle loro stanze. «Ora li guardo con occhi diversi», mi ha detto.

La strada si è già biforcata: possiamo ripristinare la scuola di «prima» al grido di «mai più Dad», comportarci come se nulla fosse stato, oppure possiamo selezionare con pazienza le nervature di positivo che abbiamo scoperto e tentare di incorporarle in un ordine nuovo. Capitalizzare, per dirla con una parola di performance. Certi scorci si aprono dall'interno di una malattia, si vedono solo da lì e scompaiono la mattina stessa in cui ci svegliamo sfebbrati. Se non inauguriamo adesso alcune riflessioni sul senso dell'esperienza pandemica, nel «dopo» sarà troppo tardi, le avremo già perdute.



Mi piace la parola «interregno». Mi piace usarla per descrivere questo presente che è un tempo fuori dal tempo. E ho l'impressione che «interregno» potrà descrivere la nostra condizione esistenziale per molti anni, non solo a causa della pandemia, ma di tutte le crisi complesse della modernità, con i loro strascichi lunghissimi che si sommano gli uni agli altri. Non ho nemmeno fretta che l'interregno si concluda al più presto. Non prima di avere capito, almeno, se come scrittori siamo capaci di descriverlo, e come lettori di decifrarlo. Invece di cambiare subito canzone, anche se sono un po' stanco, lo siamo tutti, come cittadino vorrei prima imparare ad abitarlo, questo interregno. Magari modificandolo un po' a ogni passaggio, a ogni giro del nastro intorno alle bobine, gradualmente ma inesorabilmente, fino a quando il paesaggio circostante sarà diverso.

Paolo Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

*Si parla tanto di **dopo** (dopo-crisi, pandemia, Dad, lockdown) e di **ri-** (-mozione, -nascita, -partenza)...
Ma in realtà è tutta un'altra stagione*

